

CAPITOLO VI.

**LA LINGUISTICA COME SCIENZA
PARTICOLARE E IL VALORE
DEL SUO CONOSCERE**

Le critiche sopra riferite — di autori, teniamo ancora a far notare, di notevole o addirittura eccezionale valore scientifico e tutti, comunque, schierati, quanto a generale indirizzo di pensiero, dalla stessa parte del Vossler — attuano una significativa convergenza tanto nell'accusare un disagio, teorico o pratico, di fronte alla dottrina crociana del linguaggio, quanto nel denunciare l'errore che sta alla base della concezione vossleriana.

Errore che possiamo dire duplice o meglio bifronte: errore, cioè, generale d'impostazione o di partenza, che precede e prepara l'errore, particolare, di deduzione o di arrivo. Riservandoci di tornare a suo tempo su quest'ultimo, cioè sul concetto di lingua accettato dal Vossler, contro il quale la suddetta critica convergenza è assoluta, ci fermiamo ora qui sul primo, già da noi additato e dimostrato tanto nel Bertoni che nel Vossler e sul quale la convergenza è o poco esplicita o parziale: l'errore, intendiamo, di aver accolto e applicato alla propria esperienza linguistica teorie filosofiche altrui, di aver colato insomma la propria materia in uno stampo predisposto da altri, anzichè plasmarla secondo forme concettuali interiormente elaborate. Altra cosa è, naturalmente, non chiudere gli orecchi alle voci degli altri studiosi e pensatori, sia che provengano dal campo stesso in cui lavoriamo o dai campi attigui, sia

da quello della *scientia altior*, al fine di trarne incentivo ad approfondire e rendere sempre più riflessa la propria esperienza particolare; al fine anche, se questa si ostini a *piétiner sur place* e non riesca a rendersi conto della sua posizione e del suo indirizzo nel pensiero contemporaneo, di uscire da tali angustie, di individuare le fila che la collegano alla trama generale della cultura ambiente e di rendere più sicuro il suo orientamento. Un processo di arricchimento, questo, che discende dall'unità stessa del sapere e che non viola l'originalità, l'individualità di chi si arricchisce; mentre l'altro, quello del Bertoni e del Vossler, è un pò il sistema della camicia di forza.

« Ma — obietterà qualcuno mentre ci accingiamo a prendere posizione nella controversia e proprio dalla parte opposta a quella dei novatori idealisti — che valore avrà una definizione della lingua o del linguaggio, o della stessa scienza linguistica, costruita sulla vostra sola e particolare esperienza tecnica? La vostra definizione, che contrapporrete tanto a quella del Bertoni e del Vossler, quanto, eventualmente, a quella di Benedetto Croce o di altri filosofi, sarà una definizione scientificamente valida o non piuttosto un postulato, o un'intuizione, o un'induzione più o meno provvisoria e approssimativa, tratta dalla prassi ed utile anzi indispensabile ai fini pratici che perseguite, un primo passo insomma sulla via del concetto, il quale potrà essere formulato validamente solo da una forma di conoscenza universale? giusta, appunto, il famoso pensiero di Averroè che « impossibile est aliquam scientiam declarare

suum subiectum esse, sed concedit ipsum esse, aut quia manifestum per se, aut quia est demonstratum in alia scientia » (*alia scientia* che, beninteso, non potrebbe essere, per voi, che la filosofia). Se così è e se, d'atroude, non vi appagate di un lavoro che si esaurisca in un esercizio tecnico, ma volete che esso abbia un contenuto ed un fine scientifico in senso proprio, non vi restano che due vie: o quella battuta dal Vossler e dal Bertoni (sia pure con più felice scelta e maggiore capacità di assimilazione che quelli non ebbero), consistente nel prendere il contenuto ed il fine suddetti dalla filosofia; o la via di chi, per non attardarsi in ambagi teoriche, costruisce su postulati o determinazioni empiriche, ma si volge poi al filosofo, a chiedergli quel concetto, quella definizione che sono il tema stesso del suo lavoro ».

A queste domande, che costituiscono in fondo una questione sola, se cioè le cosiddette scienze particolari abbiano o meno valore conoscitivo, non possiamo dar noi la risposta. Sarebbe andare, evidentemente, *ultra crepidam*. Ma, d'altro canto, non ci è neppur lecito *barazzarcene col vecchio videat philosophus*, chè la questione è troppo vitale per noi cultori di una scienza particolare. Come potremmo tornare fiduciosi al lavoro con la persuasione che la nostra ricerca, che si paluda del pomposo nome di scienza, non è neppur valida a definire il proprio oggetto, cioè il proprio fine, la propria natura, il proprio metodo, ma tale definizione deve attingere dal di fuori, da altra scienza, cui compete, sì, di « determinare in via rigorosa e ordinata la posizione di ogni forma di sapere nel sistema del sapere », ma cui

sono poco note, e comunque solo esteriormente e indirettamente, le intime esigenze delle singole scienze particolari? Veramente sentiremmo la nostra attività come acefala, preparatrice o esecutrice di altrui disegni, anello di una catena produttiva la quale, dal frammento di minerale grezzo, per fasi che s'ignorano reciprocamente e ignorano il fine comune, porta al raffinato congegno; attività meramente tecnica, priva di ogni funzione propriamente scientifica e della responsabilità che a tale funzione è connessa.

Ma la condizione nostra sarebbe ancora peggiore di quella del tecnico o dell'operaio del ciclo taylorico, giacchè, pur non sapendo o potendo costruire l'intero congegno ed anche non conoscendone la forma, riguardo al pezzo affidato alla sua lavorazione egli è pienamente autonomo e possiede l'abilità e gli strumenti necessari per condurlo a perfezione; mentre ogni ricerca linguistica, per quanto limitata e specifica, verta essa su una vicenda fonetica o su un singolo problema etimologico, implica necessariamente non solo la visione del sistema linguistico cui quella vicenda o quel problema appartengono, ma altresì, e principalmente, una precisa concezione — poco importa se espressamente definita o se implicita nella prassi — di ciò che costituisce l'oggetto della linguistica: la lingua. Tale nostra inferiorità di fronte al tecnico o all'operaio del ciclo produttivo è in fondo conseguenza della nostra superiorità; perchè la nostra scienza, come ogni altra forma di ricerca che si fregia di tale appellativo, non è successione di fasi applicative, legate sì ad un piano ideale ma di quel

piano partecipi come la mano esecutrice è partecipe del cervello ideatore, ma è conoscenza sistematica, è sistema, cioè « unità di rappresentazione e di pensiero », « consapevolezza logica ed organica di sè medesima come unità », implicante « la coordinazione e la subordinazione di più nozioni e giudizi — secondo un'idea che fonda la coerenza unitaria del sistema —, i quali tutti si sostengono reciprocamente, e tendono nel loro complesso a dare una spiegazione della realtà, ricercando la intima significazione di essa » (1).

Se qui insorgesse il nostro ipotetico contraddittore, lanciando il suo *ne ultra crepidam* e accusandoci di aver risolta la grossa questione che poco fa dichiaravamo di non poter risolvere, di aver cioè affermato che la nostra scienza particolare possiede la stessa caratteristica del pensiero filosofico e che ha quindi vero valore conoscitivo, potremmo in coscienza rispondere che noi ci siamo limitati, credendola cosa legittima, ad esporre il nostro disagio e le nostre esigenze, persuasi che ciò potesse tornar utile a quei filosofi che alle scienze particolari rivolgono la loro attenzione. Quanto alla soluzione, abbiamo dovuto cercarla tra quelle che essi ci hanno date e non l'abbiamo trovata, a dir vero, o almeno non l'abbiamo trovata soddisfacente presso alcune correnti del pensiero italiano, le quali ci sono parse restar chiuse a quell'« anelito verso il concreto » che è caratteristico di tanta parte del pensiero moderno, e mante-

(1) LOPEZ DE OÑATE, *Studi filosofici sulla scienza del diritto*, cit., pp. 59, 70.

nersi in un astrattismo che le isola dagli altri rami del sapere; ma presso altre correnti, pure italiane, che si sono rivolte alle scienze particolari con comprensione e penetrazione veramente singolari, e precisamente in due pensatori i quali, oltre che filosofi per dir così generali, sono anche, cosa per noi del massimo rilievo, esponenti di una filosofia particolare, cioè di una di quelle filosofie che si propongono di « comprendere nella sua unità, ed in relazione alle ricerche particolari da cui è scaturita, quella visione della realtà nella sua totalità che ogni costruzione di scienza particolare reca con sé nel suo profondo » (1).

L'uno di questi pensatori, che già abbiamo citato e stiamo ancora citando, non disconosce alla filosofia, come abbiamo visto, la funzione di *scientia altior* di fronte alle altre forme di sapere: « Di fronte ai sistemi di sapere che le scienze particolari costituiscono, ed in certo modo sembrano offrire alla filosofia, quest'ultima deve attuare un duplice compito: il primo è quello di delimitare i confini di validità del sapere contenuto in ognuno dei sistemi; ... il secondo... deve essere realizzato mediante una penetrazione nell'intimo di ogni singolo sapere che ogni determinata scienza costituisce, fino a cogliere quelle profonde intuizioni che la scienza, senza di proposito trascendere sé stessa, realizza con tutto il suo potente sforzo di intendere la realtà. La filosofia, cioè... deve... cercare di rendersi

(1) LOPEZ DE OÑATE, *Compendio di filosofia del diritto*, Milano, 1942, p. 17.

conto della visione generale della realtà che ogni scienza particolare attua, pur nella sua particolarità » (1). *Scientia altior*, dunque, la filosofia, nel senso, anzi nei due sensi che il Lopez ha precisati, e, vorrei aggiungere, *scientia altior* anche in quanto, specie nel suo aspetto di filosofia particolare, possa, come si è prima accennato, rendere lo scienziato più consapevole della propria esperienza e più sicuro del suo orientamento; ma non già in quanto pretenda di sostituirsi alla scienza particolare stessa per definirne, più o meno dall'esterno, l'oggetto specifico, disconoscendole, invece di assegnarle il suo posto nella via verso la verità, finanche il diritto di interpretare, cioè di ordinare e sistemare e costruire (o ricostruire) concettualmente la parte di realtà che costituisce il suo « dato », il suo oggetto, di scoprire insomma quella parte di verità che è la sua stessa ragione di esistere. Se ciò non si volesse ammettere, la ricerca scientifica particolare si ridurrebbe ad un meccanismo di classificazione, da cui la sola filosofia potrebbe trarre deduzioni validamente conoscitive.

Ma non è così: « Se filosofia è attività di pensiero puro, tanto più al pensiero filosofico sarà essenziale il sistema — scrive il Lopez —; ma — prosegue — non deve ritenersi per ciò che solo il pensiero filosofico abbia... la caratteristica della sistematicità, la quale è invece... qualifica imprescindibile del pensiero che aspira a rendersi conto della realtà nella totalità dei suoi rap-

(1) LOPEZ DE OÑATE, *Studi filosofici...*, cit., p. 75.

porti. Ogni sistema di sapere come sistema determinato comprende però soltanto una serie di conoscenze che sono relative ad un settore della realtà, e non a tutta la realtà; ogni sapere si propone, attuandosi come sistema, di studiare tutta una realtà, in quanto essa esaurisca un determinato aspetto della realtà » (1).

Dopo aver premesso della scienza del diritto: « È quella della scienza una conoscenza per concetti: essa ritrova e ricerca i concetti ai quali secondo essa è riducibile la realtà giuridica immediata: e questi concetti determina sia in sé stessi e sia nel sistema che essi insieme formano », Giuseppe Capograssi, l'altro pensatore cui alludevamo, passa a seguire con grande aderenza il lavoro che la scienza del diritto compie sul proprio oggetto, quasi a verificare col fatto il contenuto delle proprie affermazioni di principio. Compiuto tale esame, la natura, l'opera, i fini della scienza del diritto gli si presentano con una estrema concretezza, che si traduce in una estrema, inequivoca chiarezza. « Giunti a questo punto — egli scrive — si può riguardare per un momento quello che è diventata l'esperienza giuridica immediata nella elaborazione della scienza. Si deve dire che non si riconosce, tanto la immagine che a questo punto la scienza si fa di quella esperienza è profondamente trasformata dal suo aspetto immediato. Lo stato sparso e incoerente dei comandi e delle attività è sparito: prima di tutto quei comandi e quelle attività

(1) *Studi filosofici...* cit., p. 72.

hanno ceduto il posto a concetti che esprimono i principi che animavano gli uni e le altre; e questi concetti che oramai sono ciò che costituisce l'oggetto della scienza si son ordinati in grandi gruppi che mettono capo a posizioni tipiche, e questi grandi gruppi o sistemi di concetti si sono alla loro volta ordinati secondo partizioni ancora più generali, attinte sia dall'attività stessa concreta in cui vigono o sono stati scoperti i principi, sia dai momenti della storia del comando. Quella esperienza che era un confuso collaborare di volontà con volontà, uno scontro di pretese e di azioni... si profila oramai in sistemi di concetti ordinati attorno a grandi centri razionalmente posti e razionalmente ordinati... » (1).

Che ha fatto, insomma, la scienza? « Ha unificato quello che era diviso, ha risolto i dati in problemi, ha colto l'interdipendenza di tutti gli elementi che sembravano per sé stanti, ha cercato di arrivare all'unità, ed è perfino arrivata, ha tentato perfino di arrivare sino al cuore di tutta l'esperienza sino al principio di vita che regge e genera tutta l'esperienza nel suo specifico valore giuridico. E ne nasce una immagine molto diversa dalla immagine astratta e comune che la scienza dà di sé stessa, quando si presenta come occupata a fabbricare provvisori e artificiali concetti al servizio quotidiano della pratica » (2).

(1) G. CAPOGRASSI, *Il problema della scienza del diritto*, Roma, 1937, pp. 22, 65-66.

(2) *Ivi*, pp. 12-13.

Ma, mentre rivendica il proprio valore conoscitivo nei confronti della parte di realtà che costituisce il proprio oggetto, la scienza particolare confessa i propri limiti o meglio la propria inadeguatezza nei confronti della realtà totale. « Da un punto di vista filosofico ogni sistema di sapere, in quanto sia un determinato sistema (e quindi un sistema speciale) è insufficiente nei confronti della realtà e del sistema di sapere (il *sistema di sapere* ovvero anche il *sapere* per definizione) che studia la realtà nella sua integralità. Il problema della realtà, che è sostanzialmente uno solo, a causa della frammentarietà del sapere umano si articola in tante forme di sapere, ciascuna delle quali ha il compito di esaurire conoscitivamente un aspetto della realtà » (1). E se accade talora che il problema della realtà nella sua totalità si presenti implicitamente anche alla scienza particolare, specialmente quando la singola realtà che è oggetto della ricerca rappresenti un intero aspetto della realtà; se accade insomma che « una profonda visione scientifica, proveniente da una scienza particolare, affondi lo sguardo nella realtà come totalità più di quel che non faccia la stessa filosofia » (e ciò accade perchè « il sapere umano è di sua natura frammentario, ma altrettanto di sua natura tende a superare, con lavoro incessante, la propria frammentarietà »; e perchè, « se si vuol veramente conoscere, conoscere *realiter* e non in via provvisoria e posticcia, è necessario investire in

(1) LOPEZ DE OÑATE, *Studi filosofici...* cit., p. 72.

pieno la realtà considerata e ravvisarla in ogni suo aspetto e quindi in tutta la ricchezza dei suoi rapporti col resto della realtà, con quella realtà astratta dalla quale anche essa singola realtà penderebbe il suo preciso e concreto significato e la sua natura di realtà » (1)); allora la scienza particolare deve rimettere alla valutazione definitiva della filosofia tali sue intuizioni o soluzioni del problema della realtà e la filosofia deve a sua volta « quasi abdicare, mettendosi al seguito, per così dire, delle singole scienze », in modo da penetrare « nell'intimo di ogni singolo sapere che ogni determinata scienza costituisce, fino a cogliere quelle profonde intuizioni che la scienza, senza di proposito trascendere se stessa, realizza con tutto il suo potente sforzo di intendere la realtà... ».

Naturalmente, questa momentanea « abdicazione » della filosofia non significa passiva ricezione delle intuizioni delle scienze particolari; significa soltanto volontà di rendersi preciso conto, di comprendere esattamente ciò che è scaturito da un diverso modo di interpretare la realtà, per poi « portare a consapevolezza quel che è ancora implicito e come nascosto » in esso e valutare il tutto nel quadro della propria soluzione del problema della realtà (2). Ci si chiede come mai tale volontà di comprensione non abbia esercitato il Croce nei confronti delle intuizioni, per dir così, esorbitanti della scienza

(1) LOPEZ DE OÑATE, *Studi filosofici...* cit., p. 73.

(2) *Ivi*, pp. 75-77.

linguistica; ma ci si chiede ancor più come mai egli non abbia cercato di penetrare o far conto delle interpretazioni ed elaborazioni concettuali che essa legittimamente ha date del proprio oggetto, e neppure le abbia riconosciuto, relativamente ad esso, tale facoltà, tale valore conoscitivo. Se insisto su ciò è perchè più volte il Croce si è scagliato contro il filosofare astratto, a favore del pensiero nascente dall'esperienza particolare, ed una volta propria a proposito dei rapporti tra linguistica e filosofia, in una sua nota su *La « crisi della linguistica »* (1): « Dei quali specialisti — scriveva — io riconosco l'opera utile ed efficace, e li preferisco, pur coi loro eccessi o coi loro difetti, agli astratti filosofanti, e ho detto più volte che la loro audace e arrischiata filosofia, nascente dalla considerazione delle cose particolari e ritenente qualcosa di particolare e contingente, vale di gran lunga più di quella, avveduta e assottigliata ma arida, di molti filosofi di mestiere, anzi quella vale e questa non vale, perchè quella è viva e questa è morta. Ma ciò non toglie che il meglio sia riunire la virtù della specialità a quella dell'universalità » (2).

Il che fu ed è fatto, crediamo di poter asserire, quotidianamente dalla scienza linguistica, come da ogni altra scienza, nell'elaborazione concettuale che essa compie della parte di realtà che costituisce il suo oggetto.

(1) Del 1922; ristampata in *Problemi di estetica*, Bari, 1923.

(2) *Ivi*, p. 204.

Il cultore di una scienza particolare, data la sua estrema aderenza alla parte di realtà che indaga, ha un atteggiamento speculativo tutto suo peculiare che non ha il filosofo, un atteggiamento, cioè, dapprima di adeguazione e poi di abnegazione verso quella realtà. Nelle scienze particolari, scrive il Lopez, « l'impalcatura degli schemi è realizzata nell'intenzione di cogliere, e non pure di classificare, la realtà con la massima cura che l'astrazione si mantenga sempre adeguata al fine conoscitivo, e in alcun modo non alteri la concretezza di vita che anima la realtà » (1). Tale cura, che il Capograssi analizza assai finemente rievocando l'opera di un insigne cultore del diritto processuale, consiste tutta, per dirla rosminianamente, nel rispetto che lo scienziato ha per l'essere, per « tutto l'essere, nelle sue infinite posizioni di vita, di realtà e di verità », rispetto che gli impone di « non tradirle, di non preferire la propria opinione o la propria preferenza alla verità, di riconoscere la verità anche quando non è conforme a quello che vorrebbe la propria logica » (2).

Siffatto atteggiamento genera, per Capograssi, uno specifico organo speculativo, l'organo della *osservazione*; la quale « significa la considerazione rispettosa della realtà dell'esperienza... e la determinazione di tutto quello che questa realtà contiene, col metodo dell'im-

(1) *Studi filosofici...* cit., p. 74.

(2) G. CAPOGRASSI, *Intorno al processo (ricordando Giuseppe Chiovenda)*, in « Riv. Intern. di Filos. del Dir. », XVIII (1938), fasc. III, p. 36 dell'estr.

plicazione, che è proprio metodo di osservazione, perchè non solo non aggiunge nulla alla realtà ma la realtà coglie in tutta la sua portata, quella apparente e quella profonda, per quello che essa interamente è, e insomma si riduce a una osservazione profonda intensa interiore della realtà nella sua vera intimità di vita e nella vera totalità del suo contenuto. È chiaro che la costruzione non è questo; si costruisce quando non si considerano che i concetti, e le loro relazioni logiche; si osserva quando si prende per legge il criterio della realtà e si segue questo criterio, anche quando porta, come spesso porta, a qualche cosa di diverso dalle deduzioni geometriche della costruzione, a qualche cosa che non è logico » (1).

Ma non bisogna credere che questa via porti ad una conoscenza priva del carattere peculiare del pensiero scientifico: la sistematicità. Tutt'altro. Si giunge al sistema, ma non dall'esterno, attraverso « operazioni formali non penetranti nella sostanza dell'oggetto », bensì dall'interno dell'oggetto stesso, di cui lo scienziato « ha seguito tutte le tracce, ha cercato di cogliere tutte le forme, ha raccolto tutte le specie sotto le quali si presentava... ». Conseguenza di questo procedere è una visione estremamente concreta: « Ogni cosa è vista nella sua relatività, nella sua deficienza, nel suo bisogno di compirsi, di continuarsi con l'altra cosa, cioè tutto è visto nel concreto: niente è concepito come assoluto, niente è preso nel suo isolamento nozionale ». Ne ri-

(1) G. CAPOGRASSI, *Intorno al processo*, cit., p. 35.

sulta un sistema che è « una specie di blocco nel quale tutte le fila della realtà si raggruppano, tutti i momenti dell'esperienza trovano posto e significato »; nel quale si tengono « raccolti insieme i capi spesso discordanti e disordinati della realtà ». Un sistema che costituisce non « l'unità fittizia della costruzione nozionale, ma l'unità viva dell'oggetto per la via della ricostruzione interna della vita dell'oggetto ». E, riassumendo i tratti essenziali dell'atteggiamento speculativo di Giuseppe Chiovenda, che egli considera tipico dello scienziato, il Capograssi conclude: « Osservare insomma questa vita e cioè rispettarla: non inventare non costruire non dedurre, non fare da sé il suo oggetto, ma accettarlo, piegarsi alla sua logica, ampliare la propria vita fino a tutta la vita dell'esperienza e ampliare così, rendendola consapevole, la vita stessa dell'esperienza. Vero sacrificio perchè rinuncia alla libertà (apparente) del costruire o peggio del così detto creare » (1).

I due pensatori che abbiamo tanto largamente citati hanno perfettamente — ci sembra — compreso e definito l'abnegazione del cultore di scienza particolare verso la sua particolare realtà e, al tempo stesso, la sua involontaria e spesso inconsapevole tendenza a trascenderla per abbracciare tutta la realtà; il suo anelito verso la propria verità, al di là e nel profondo della quale egli insegue, pur se non se ne renda conto, la Verità; la validità, infine, del suo cercare e del suo conoscere. Lo

(1) *Intorno al processo*, cit., pp. 32-37.

stesso, esattamente lo stesso ha intuito ed espresso, in termini non meno veridici di poesia, Robert Browning, allorchè, commemorando la minuta e infaticata opera del morto umanista

*While he could stammer
He settled Hoti's business — let it be! —
Properly based Oun —
Gave us the doctrine of the enclitic De...*

afferma che proprio attraverso quelle minute ricerche egli ha appagato la sua alta vocazione di conoscenza

This man decided not to Live but Know

e la sua aspirazione all'assoluto

Leave Now for dogs and apes! Man has Forever.

Il poeta ha compreso (e molto sanno comprendere i poeti) che tanta sete poteva essere estinta anche da stille in apparenza così meschine; chè tali appunto appaiono le parti o i frammenti della realtà, e tali più non sono, assunti che siano nella trama di verità del pensiero.

CAPITOLO VII.

ANTIFILOSOFISMO DI LINGUISTI